Stradner (1903)

Joseph Stradner, giornalista e pubblicista, visse e fu attivo a Graz. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento soggiornò a Trieste e in Istria, stendendo una descrizione di queste regioni in due volumetti, tradotti in italiano nel 1903.

(Da: J. STRADNER, *Schizzi dall'Adria*, trad. di A. Stefani, Trieste 1903).

Il risveglio mattutino è sempre un momento gaudioso. Mentre il sole dardeggia traverso i finestrini, le pareti delle rupi, riverberando il fragore del treno, ci avvertono che le paludi di Lubiana sono finite. Con foga strepitosa il treno s'avanza. Dinanzi ai nostri occhi sfuggono con rapidità vertiginosa caselli robusti dei guardiani, mura ciclopiche rafforzate da paloni di quercia e palizzate. Ora si corre incassati fra le rocce, ora per un'alta diga si traversa un anfratto, ora s'apre dinanzi agli occhi una valle ampia disseminata di villaggi, di campi e di stagni, ora il margine angusto d'un altipiano ci priva dell'orizzonte. Quando l'orizzonte s'allarga, si scorge il monte Re, le cui pendici, una volta corrose dal morso del mare ed or sferzate dalla procella, prendono l'aspetto d'un vecchio grinzoso.

(...) Mentre i nostri sguardi son fissi sul monte Re, ecco conglobarsi la nebbia mattutina in bigiastra larva gigantesca strisciante sul dosso largo del monte. Ma il treno con uno dei suoi movimenti giranti muta il quadro in una fantasmagoria in mezzo alla quale il Re troneggia fra magiche quinte.

(...) Il vento ha cessato di scotere i finestrini, s'ode la voce del conduttore che grida: «Prosecco». Apriamo gli sportelli e aspiriamo le prime boccate d'aria aromatica. I fiori del mandorlo e del pesco allietano i campi, la vite s'arrampica per le case. In pochi minuti si potrebbe giungere al pendio che dall'altipiano discende alla spiaggia, ma il treno impaziente deve riprender la corsa per guadagnare la china che lo trasporta a Trieste. Pucinum seduce, e in luogo d'ingolfarci nel viavai dell'emporio commerciale dell'Austria, sostiamo.

(...) Al di là del Timavo, il delta dell'Isonzo muta la natura del territorio; gli ultimi contrafforti calcarei dell'altipiano, arroventati dai raggi solari, si perdono nella campagna fresca e paludosa. A nordovest il lido pucino ha per confine il mistico Timavo che scaturisce dal monte ed è tutto navigabile, per una lunghezza dunque d'un chilometro. Colla sua corsa placida dà vita ad un mulino. Rari sono i visitatori, ma esso sa compensarli del pellegrinaggio raccontando le vicende del suo passato.

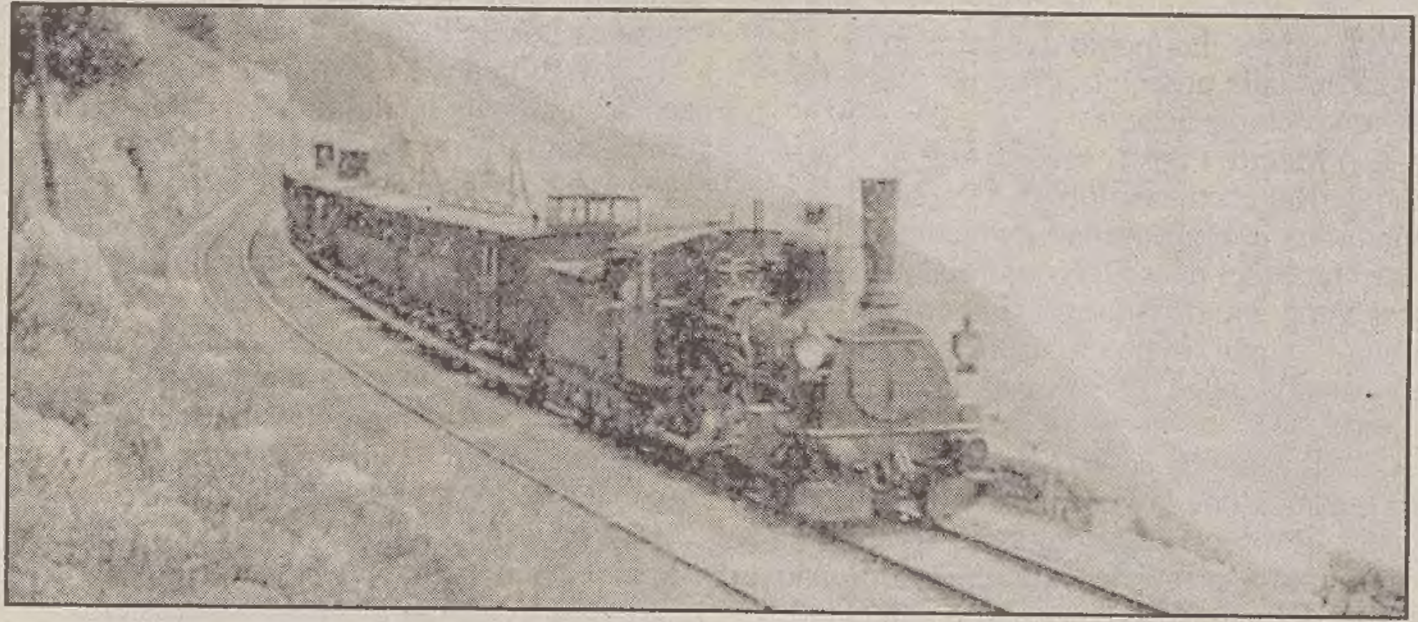
(...) Staccandoci dal Timavo e movendo verso levante lungo la spiaggia del mare, ci s'affaccia in profilo pittoresco un castello diroccato torreggiante su d'una rupe che strapiomba. È Duino, nel medio evo chiamato Tybein. La stirpe dei Signori di Duino è estinta già da mezzo millennio. Il superbo castello del secolo decimoquinto si deve ai Signori di Walsee, e s'erge su fondamenta romane e longobarde. Come il ghiacciaio in una sua lenta discesa imprime i segni del suo passaggio sulle rupi circostanti, così la storia scrisse su questo castello le sue alterne vicende; vicende varie e molteplici, di cui questa rocca per la sua posizione speciale, fu spettatrice. Già nel medio evo a cavaliere della rupe stava un castello che fu poi la Marca di confine fra l'impero romano ed il regno longobardo. Nel 1116 i Signori di Duino erano noti ovunque quali grassatori, ed il feudalismo era in pieno fiore. La Contea di Duino quando in sul finire del secolo decimo-quarto abbracciava tutto il Carso, passò nelle mani dell'Austria. I ricchi Walsee n'ebbero l'investitura, però invece di farne la loro dimora, lo diedero in amministrazione ad impiegati che per i loro arbitri e per le loro ruberie lasciarono alla popolazione una triste memoria. Estinti i Walsee, l'Austria riebbe la Contea e la cedette al ramo principale della famiglia tirolese Hoffer. Estinti gli Hoffer, Duino passò successivamente ai Raumberger, ai Valsegger, ai Rauber, agli Ellacher ed agli Ungerspach, ed in fine per compravendita alla famiglia Thurn-Valsassina da cui agli eredi principi Hohenlohe, attuali proprietari.

Entro la cinta del castello fin dal 1590 v'è un convento di Serviti. Undici anni dopo l'invenzione del parafulmine fatta dal Franklin, circa il 1763, viveva in questo

FOTO ROLLI

convento un monaco, il quale ebbe occasione di conoscere dei fenomeni pei quali forse avrebbe, a tempo debito, strappata la gloria a Franklin. La cosa si racconta nel modo seguente: Quando il tempo volgeva al brutto, un guardiano appostato sulla terrazza del castello, doveva, allo scoppiar del temporale, avvertire il sagrestano, affinchè col suono della campana stornasse le minacce di Giove fulminatore. Un giorno in cui il cielo era denso di cavalloni, avvenne che avendo il guardiano toccata per caso colla punta della alabarda un'asta di ferro ritta, scoccasse con suo stupore una scintilla. Ripetutosi altre volte il fenomeno venne alla conclusione che le scintille si riproducevano ogni qualvolta era imminente un temporale, e che senza più dovea invitare il segrestano a sonare a mal tempo. Il monaco Fortunato Bianchini, informato del caso, in luogo di gettar in carcere il mago, ebbe tanto spirito da comunicare la meravigliosa scoperta alla reale Accademia delle scienze di Parigi. Eppure nemmeno con questo raro merito scientifico, il convento poté sottrarsi all'editto di soppressione dell'imperatore Giuseppe II.

Per un cortile ornato di fiori e di sempreverdi s'entra nella così detta armeria, ora trasformata in salone d'estate e capricciosamente decorata. Con gusto artistico le pareti e la volta sono tappezzati di stalattiti, le cui facce lisce danno mille riflessi luminosi. Per una sala ovale, la cui ornamentazione architettonica ricorda le opere sontuose del Palladio si giunge al primo piano e di qui alle camere abitate dall'imperatore Leopoldo I d'Austria, quando visitò Trieste. I soffitti sono a stuccature veneziane ed alle pareti pendono quadri del Giambellino, del Maratta, del Polidoro, del Cima da Conegliano e del Caravaggio. Un'altra camera contiene porcellane antiche e quadri di Van Platten; la sala da pranzo, in stile del rinascimento conta vasi preziosi e pitture dell'olandese Van Kassel. Una scala adduce ad una galleria fregiata di quadri del Caravaggio, dei due Palma, e del Morone; quivi l'occhio si ferma su d'una festa veneziana dipinta dal Tintoretto nella quale si ravvisa uno dei Torre. Ben rappresentata è pure la pittura olandese e la tedesca. Ammirate alcune porcellane di rara bellezza, usciamo sul balcone, ove il panorama della nautra ammaliatrice ci fa scordare le creazioni dell'intelligenza umana. A destra si slancia nell'aere il campanile d'Aquileia, signore di tutto il bassopiano del Friuli, ai suoi piedi è Aquileia, la dominante antica di tutto il Litorale, più lontano, una macchia di pini folti e nereggianti (...); di là, baciata dall'onda placida della Laguna, l'isola di Barbana col suo santuario, bella ed estatica dinanzi al miracolo come una donna del mezzogiorno; a canto Grado, matrona superba in poveri paludamenti, narrante lo splendore e l'influenza del suo clero potente; a sinistra Trieste, la moderna, da colli ameni recinta; al di là del Carso ondoso le Alpi sfumanti nello sfondo azzurro del cielo; dinanzi il mare sfavillante nella cornice ridente del paesaggio istriano.



Uno dei primi treni sul percorso Trieste-Aurisina.

Kodak EXPRESS

Trieste. Domenica — Eccomi dunque nemico giurato del sentimento *ruskiniano;* dopo aver cercato impressioni di poetica melanconia al Palazzo di Cristallo, presso Londra, ora devo dire francamente che Trieste mi piace, anche più di Venezia. Non si potrà sospettare che i negozi, senza dubbio meglio forniti, ne abbiano il merito: io non ne ho visto che le serrande chiuse; e questa domenica, quasi altrettanto severa che le domeniche tedesche, toglie alla città tutto il fascino di moderna città indaffarata che potrebbe avere; tutta Trieste è «chiusa».

Ma, dal battello, stamattina arrivando, ho visto, sotto un magnifico sole rosso, delle colline verdi, macchiettate di allegre ville, delle montagne dai contorni non privi di grazia, e, ai loro piedi, posati sulla pianeggiante riva, alti palazzi, disposti in buon ordine, grandi cubi di case dipinte in bruno chiaro, vaste piazze alberate, infine un colpo d'occhio d'insieme nel quale si presentiva il *confort* e la vita comoda delle grandi città. Il lusso dell'albergo dove mi sono sistemato, e qualche puntata che mi ha fatto conoscere riva Carciotti, piazza Ponte-Rosso, piazza San Giovanni, via Stadion, e più lontano ancora, la lunga via Giulia, non ha fatto che confermare questa prima impressione.

Ecco la modernità, le vie chiare, le alte case; ma per oggi tutto è sospeso: un mondo domenicale circola senza fretta, sollevando una polvere pigra sotto il sole troppo caldo; occorre andar lontano per trovare una tabaccheria aperta, e tutte le strade sono egualmente affollate da tanta gente che va a passeggio, che io non sono in grado di scoprire quale sia, normalmente, la più frequentata, quale sia il cuore stesso di Trieste.

Lunedì — Se avevo, lasciando Venezia a bordo del «Venus», la buona volontà di credermi in Austria, qui sono ben costretto a vedere, al contrario, che Trieste è una città italiana: non si sente parlare che italiano, i nomi delle vie, le réclames dei negozi, le scritte dei ragazzi sui muri, tutto è in italiano.

Alcuni Austriaci, portando qui l'eleganza e l'affettazione viennesi, non sembrano che dei turisti, degli stranieri, perfino più stranieri di noi che siamo dei latini. A dire il vero tutti i manifesti e tutti i regolamenti esposti al pubblico sono scritti nelle due lingue, italiano e tedesco affiancati, le rivendite dei prodotti di monopolio si ornano di lunghe atroci placche metalliche gialle, macchiate da irritanti aquile nere, e i piccoli soldati (degli italiani quindi, anche loro portano a spasso, sotto questo sole accecante, delle uniformi di un blu così acido e tagliente da far sudar gli occhi. Si, ma come l'Asia Minore, la Macedonia e le coste del Mar Nero sono greche, così l'Istria e (non lo so ancora) forse tutte le coste dell'Adriatico sono italiane e lo sono sempre state: il possesso tedesco non è che nominale: i Barbari sono sconfinati oltre le frontiere dell'Impero e, di comune accordo, hanno deciso che, per qualche tempo, si accamperanno là.

Ho scoperto il centro della Città: è il Corso, naturalmente; esso congiunge la Piazza Grande alla Piazza della Legna; la Piazza Grande, circondata da palazzi, è di forma quadrata, con un giardinetto recintato, una specie di «square», — al di là del giardino — la riva e il mare; la Piazza della Legna è triangolare, triste e come in rovina. Dalla prima alla seconda di queste due piazze, il Corso descrive una leggera curva e sale un poco; esso è largo, ma non esageratamente, almeno in rapporto a una città di 150.000 abitanti; non vi sono che negozi. La sera, soprattutto, l'animazione vi è grande e, dalle sei alle otto, il Corso è forse la strada al mondo meglio illuminata, grazie a una specie di elettricità, probabilmente impura poiché emana dei raggi giallastri e rosa, ma così intensi, e con una tale profusione, che la vista ne è ferita, e l'animo vagamente inquieto. Certamente lo Strand è

Larbaud (1903)

Valery Larbaud (Vichy 1881-1957), noto come scopritore e divulgatore dell'opera di Italo Svevo, fu poeta, saggista, narratore e traduttore di autori italiani, spagnoli e inglesi. Fu in visita a Trieste nel 1903, nel corso di uno dei suoi numerosi viaggi, e vi ripassò nel 1935, ma senza fermarsi, mentre si dirigeva a Venezia.

(Da: V. LARBAUD, *Trieste mi piace*, trad. di M. Bolaffio, Trieste 1982).

FOTO ROLLI

meno illuminato, che pure è molto più illuminato dei boulevards. Ridiscendendo da Piazza della Legna, sono le vie a destra che bisogna percorrere, fino alle rive, per ritrovarvi il gran movimento degli affari.

Il resto della città ha un'aria provinciale, e il giardino pubblico, a sinistra dove finisce la via Stadion, benché molto bello, diventa, così com'è situato, misero, indegno di Trieste.

Quanta polvere e quanto vento! È la scomodità di tutti i porti, e di Trieste in particolare. Si rientra con i vestiti grigi, impolverati, e gli occhi arrossati e doloranti.

Dove fuggire? Dei tram menano a Barcola, sulla strada di Miramare, e a Opcina, verso l'interno. Ma, più vicino, a sud della città, passati il porto e i cantieri, il Passeggio Sant'Andrea costeggia i giardini che coprono le colline di Chiarbola; quartiere elegante e, ad un tempo, piena campagna, quasi un quartiere romano. Le ville sparse in parchi immensi, un Pincio in piccolo e un Viale dei Colli in grande; anche in questo, si sente l'Italia. Disgraziatamente la rilassante vista del mare è impedita da alcune industrie, sulla destra del bel viale, e il maledetto vento guasta ben presto la vostra passeggiata.

Ho incontrato in albergo il principe M..., montenegrino, zio di un principe dello stesso nome, mio compagno di collegio a Parigi. È un vecchio signore dalle maniere semplici, per effetto, lo si sente, dell'educazione. Abbiamo parlato a lungo in francese, lingua che egli parla senza alcun accento. È vissuto a lungo a Parigi, e si distrae dalla vita di Cettigne con dei soggiorni qui. «Trieste mi piace — mi dice —, è una bella città cosmopolita. Avete notato quanto essa è cosmopolita? Davvero è Trieste, non Venezia, la capitale dell'Adriatico».

La sera, al Teatro Fenice, che per il momento è adibito a circo, ritroviamo dei vecchi amici, dei cavallerizzi italiani, un'intera famiglia. Abbiamo dapprima riconosciuto la donna: vestita della usuale livrea rossa, essa si presentava con gli altri artisti non impegnati negli esercizi, all'entrata della pista. Si tratta ancora di un fatto italiano; soltanto in Italia infatti vige l'usanza che le donne facciano da accogliente barriera. Il dialogo dei clowns è tutto italiano, e così gli applausi del pubblico.

Martedì — Stamattina, da solo, e coll'animo disposto alla gioia, ho girato per Trieste. La gente si recava amabilmente al proprio lavoro; il porto, pieno di navi, si animava e lungo le banchine, sui vari moli, si caricavano e scaricavano le merci, mentre pesanti carri si allontanavano portando in città pacchi e casse.

I vaporetti bianchi — adibiti al servizio costiero — sbarcavano la gente di paese che veniva ad approvvigionare i propri mercati; all'estremità nord della rada, la stazione faceva sentire la sua vivace attività.

Il più grande porto austriaco. In effetti solo esso si avvantaggia di tutta la potenza marittima del vasto impero, e l'Austria vi figura proprio da sola, su tutte le navi si scorge soltanto la bandiera austro-ungarica, metà a bande orizzontali rosse e bianche, metà a bande verticali rosse, bianche e verdi con lo scudo d'Ungheria. Questa doppia insegna si espande da qui in tutto l'Oriente, e non v'è porto, da Atene fino a Odessa, ove non la s'incontri. Quasi sconosciuta in Occidente e nel Nord Europa, io credo che dopo la bandiera greca e russa, questa sia la bandiera più comune nel levante mediterraneo. E allora, tornando in centro, compresi di colpo che Trieste ha davanti a sé un avvenire prodigioso. Essa è ben lungi dall'aver raggiunto l'apice della sua potenza economica; per molte cose tuttora essa dipende da Vienna e da Milano; giorno verrà che Trieste non avrà più bisogno di indirizzarsi a Milano e sarà essa ad approvvigionare Vienna.

Certo, Trieste è situata all'estremità di un mare che non costituisce che una appendice, un prolungamento del Mediterraneo, e le terre che circondano quest'ultimo mare sono in generale improduttive e quasi completamente tagliate fuori dal grande movimento industriale europeo. Ma d'altra parte l'Adriatico penetra profondamente verso il cuore del Continente, offre una via facile e libera verso l'Oriente e, per la mancanza di altri comodi porti attrezzati, lascia Trieste senza rivali.

L'Austria e l'Ungheria da sole erano sufficientemente ricche per monopolizzare il commercio dell'Adriatico.